

Umberto De Giovannangeli

Porte aperte per Abu Mazen. Porte sempre sbarrate per Yasser Arafat. La Casa Bianca registra con soddisfazione la formazione del nuovo governo presieduto da Abu Mazen (che sarà presentato martedì al Consiglio legislativo di Ramallah) e punta decisamente sul neo premier palestinese: «Credo che Abu Mazen sia un uomo votato alla pace, e non vedo l'ora di lavorare con lui per giungere alla soluzione dei due Stati», afferma il presidente Usa in un'intervista alla rete televisiva «Nbc». «Penso che ora il processo di pace accelererà - sottolinea George W. Bush - e sperabilmente che lo farà in misura notevole». E al giornalista che gli chiedeva se avesse intenzione di invitare Abu Mazen alla Casa Bianca, Bush ha risposto senza esitare: «Sì, nel prossimo futuro sì». E con la stessa perentorietà, il presidente americano ha escluso che il suo invito possa estendersi a Yasser Arafat: «Ho esaminato la storia personale del signor Arafat - spiega Bush - e ho visto come si è comportato con il presidente Clinton. Non c'era proprio da investireci sopra, a meno di non avere un interlocutore in grado di condurre il popolo palestinese alla pace». Una pace che il capo della Casa Bianca vede ora più vicina, grazie anche al disfacimento del regime iracheno di Saddam Hussein. «Il mio punto di vista - insiste Bush - è che il solo modo perché ci sia pace in Medio Oriente, e per la sopravvivenza di Israele, e affinché il popolo palestinese abbia una speranza, consiste in due Stati i quali vivano l'uno accanto all'altro pacificamente». E Abu Mazen è, per gli Usa, l'uomo giusto per porre fine al sanguinoso conflitto israelo-palestinese. «La scelta di Abu Mazen come primo ministro - conclude il presidente americano - è molto positiva, anzitutto perché Abu Mazen ha dichiarato pubblicamente di essere contro il terrorismo e che userà tutti i suoi poteri per combattere le attività terroristiche, che hanno realmente impedito la pace». E una «sezione speciale» della Cia sarà incaricata di seguire da vicino la reale efficienza della lotta al terrorismo da parte del premier palestinese. Ad anti-

“ Ai primi di maggio missione di Powell: l'obiettivo è di accelerare la realizzazione della «road map» del Quartetto ”



Ma la maggioranza del Congresso chiede alla Casa Bianca di non dare spazio a coloro che hanno ostacolato la «guerra di liberazione» in Iraq ”

Bush invita Abu Mazen: «Senza Arafat»

Anche sul Medio Oriente i falchi spingono il presidente a segnare la distanza da Onu, Ue e Russia



Abu Mazen con Arafat durante una visita a Ramallah, a destra George W. Bush



INTANTO IN AMERICA

La forza delle idee o la forza degli interessi? George Schultz è l'uomo simbolo degli affari legati a doppia corda col potere politico americano. Già segretario di Stato ai tempi di Ronald Reagan, Schultz è oggi un membro del consiglio d'amministrazione della potente Bechtel di San Francisco. Il gruppo si è aggiudicato un appalto di 680 milioni di dollari per la ricostruzione dell'Iraq nei prossimi diciotto mesi. E Schultz la guerra contro l'Iraq la voleva a tutti i costi. Lo scorso settembre in un editoriale sul Washington Post intitolato «Agisci ora; il pericolo è immediato», scriveva che «vi sono ragioni fondate per agire immediatamente e militarmente contro Hussein e per un successivo sforzo multilaterale per la ricostruzione dell'Iraq». Mentre suonava i tamburi di guerra, Bush non ha mai detto alla sua gente dei potenti interessi nascosti dietro alla retorica della libertà, della sicurezza, e della lotta del bene contro le forze del male. Il presidente non ha mai spiegato che dietro ai valori della democrazia per la cui difesa ad oltre un centinaio di giovani appena ventenni è stato chiesto di sacrificare la loro vita, c'erano

Gli affari dei potenti affogati nella retorica

montagne di dollari da spartirsi tra una ristretta oligarchia di affaristi. Ed ora che la guerra è finita, qualcuno in Senato prova a far sentire la voce della ragione. Come il senatore democratico dell'Oregon Ron Wyden, che chiede alla Casa Bianca di rendere conto dei giganteschi appalti assegnati senza una gara trasparente, aperta e competitiva. Wyden pone domande elementari: «In base a quale criterio sono scelte queste compagnie in un processo decisionale che è tenuto segreto? È questo l'uso migliore che il governo fa delle tasse quando gli anziani non possono pagarsi le medicine e i bambini hanno difficoltà ad avere una educazione di buona qualità?». La forza di una democrazia sta nella forza delle parole e non nella forza delle armi. Ma le parole sono efficaci e forti solo se legate alla verità. Quando le parole vengono usate per fasciare, nascondendogli, gli interessi di pochi allora la parola si fa bugia e perde la sua efficacia. Così nel tempo la democrazia si svuota dei suoi contenuti più nobili.

Aldo Civico

parlo è il quotidiano di Gerusalemme Est «Al Quds» secondo cui gli agenti Usa - coadiuvati da funzionari del Dipartimento di Stato - dovranno verificare anche la effettiva realizzazione da parte di Israele di gesti di buona volontà verso i palestinesi, come la revoca dell'assedio militare nei Territori e la rimozione di posti di blocco.

Ma la strada della «pacificazione» mediorientale di George W. Bush e di Colin Powell è tutt'altro che in discesa. E non solo per il terrorismo islamico che è sempre in agguato. Il segretario di Stato americano rischia infatti di trovare più resistenza al piano di pace del Quartetto a Washington di quanto non incontrerà nei prossimi colloqui con i protagonisti nella regione. Powell dovrebbe visitare il Medio Oriente ai primi di maggio per dare avvio alla «road map». Il Congresso non sembra disposto a dimenticare l'opposizione europea e internazionale contro la guerra in Iraq; la maggioranza di senatori (83 su 100) e deputati (278 su 435) ha aderito a una campagna della lobby ebraica per limitare il ruolo dei tre partner statunitensi del Quartetto - Ue, Onu, Russia - ritenuti troppo filo-palestinesi dai sostenitori di Israele. Secondo gli osservatori, difficilmente George W. Bush potrà ignorare le pressioni della lobby ebraica in questo periodo, prima delle elezioni del 2004. Anche perché gran parte dei suoi aspiranti rivali nel Partito democratico nelle presidenziali hanno aderito all'iniziativa pro-Israele.

«Non si tratta di uno schiaffo collettivo al Quartetto. Ma c'è una crescente insoddisfazione per le altre parti in seguito alla vicenda irachena», afferma un assistente del Congresso.

Per smorzare le polemiche e ammorbidire le resistenze congressuali, Colin Powell ha riferito di aver parlato con le autorità israeliane e di averle trovate «pronte e ansiose» ad andare avanti con Abu Mazen. Il segretario di Stato si è augurato che il premier palestinese e il suo capo dell'apparato di sicurezza Mohammed Dahlan, «lavoreranno duramente per porre fine alla violenza e al terrorismo», perché senza lo stop alla violenza e al terrore, avverte Powell, sarà «praticamente impossibile» ottenere progressi nel processo di pace.

l'intervista

Yasser Abed Rabbo

ministro per gli affari negoziati

«Ora la fine dell'occupazione israeliana»

Il neo ministro palestinese: è il primo obiettivo del nuovo governo, non si può trattare sotto assedio

Nel governo guidato da Mahmud Abbas (Abu Mazen) assumerà l'incarico di ministro per gli affari negoziati. Ed è in questa veste che Yasser Abed Rabbo ragiona con l'Unità sul futuro del processo di pace. «L'obiettivo primario del nuovo governo - anticipa Rabbo - sarà quello di porre fine all'occupazione israeliana, così come alla colonizzazione ebraica nei territori occupati, al fine di realizzare uno Stato palestinese indipendente».

Quali saranno i punti fondamentali del nuovo governo palestinese per quel che concerne la ripresa del negoziato con Israele?

«Ha poco senso parlare di negoziati di pace sotto assedio militare, con tutte le città palestinesi sottoposte a un regime di coprifuoco. Per negoziare occorre che Israele levi l'assedio ai Territori e ridia piena libertà di movimento al presidente Arafat».

Un presidente che esce ridimensionato dal braccio di ferro con Abu Mazen?

«L'uscita di scena di Yasser Arafat è un regalo che i palestinesi non faranno mai a Israele. Arafat resta il simbolo della resistenza nazionale palestinese. E a chi parla di lui come un despota, ricordo che è stato proclamato presidente dell'Anp attraverso libere elezioni e che ancora oggi, secondo tutti i sondaggi, resta l'uomo politico palestinese che gode di maggiore sostegno popolare. Chiunque voglia porre fine al conflitto israelo-palestinese dovrà ancora fare i conti con Arafat. Sharon ha provato in tutti i modi ad eliminarlo, a più riprese lo ha definito un leader «irrilevante». La realtà ha dimostrato

l'esatto contrario».

Questo è un ostacolo per Abu Mazen?

«Il rapporto politico tra Arafat e Abu Mazen dura da oltre quarant'anni e si è cementato in momenti durissimi nella storia palestinese. Ciò che conta è la condivisione dell'obiettivo ultimo della nostra lotta: la

creazione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est capitale. Su questo, mi creda, non c'è alcuna divisione tra Arafat e Abu Mazen. E a chi difetta di memoria, vorrei ricordare quel 13 settembre 1993. Quel giorno sul prato della Casa Bianca a siglare gli accordi di Oslo assieme a Yitzhak Rabin e Shimon Peres, erano Yas-

ser Arafat e Mahmud Abbas (Abu Mazen). Nel 1993 aprirono la strada alla «pace dei coraggiosi», ed oggi saranno insieme, Arafat e Abu Mazen, a portare a termine quel percorso».

Un percorso che passa attraverso l'attuazione della «road map» messa a punto dal Quartetto (Usa, Russia,

Ue, Onu)?

«Non basta annunciare quel piano. Così come va sottolineato che «tracciato di pace» non è di esclusiva pertinenza americana ma è un progetto condiviso da Unione Europea, Onu e Russia. Il che significa che deve esserci un monitoraggio internazionale di questo «tracciato», e occorre mettere a

punto i meccanismi e le scadenze per garantirne la realizzazione. All'annuncio del piano deve seguire la sua immediata attivazione, senza sottostare ai diktat di Israele».

Il presidente Bush si è detto disponibile a incontrare il premier Abu Mazen alla Casa Bianca, ma senza Arafat.

«Bush è libero di invitare chi vuole alla Casa Bianca, ed è comunque un fatto positivo che il premier palestinese discuta con il presidente Usa di una pace giusta in Medio Oriente. Ma ciò che Bush, come Sharon, non otterrà mai è decidere chi deve rappresentare le istanze dei palestinesi. Non siamo un popolo a sovranità politica limitata. Saranno i palestinesi con libere elezioni a decidere i propri dirigenti e saranno questi dirigenti a negoziare la pace. Loro e nessun altro».

A minacciare la ripresa del negoziato è soprattutto il terrorismo.

«Quando si parla di terrorismo, si dovrebbe guardare non solo agli attentati suicidi contro civili israeliani, che l'Anp ha sempre condannato, ma anche al terrorismo di Stato condotto da Israele contro la popolazione palestinese. Si può essere terroristi anche indossando una divisa, come dimostrano le migliaia di civili palestinesi vittime dei raid israeliani. La sicurezza di Israele e il riconoscimento del diritto dei palestinesi a vivere in un loro Stato indipendente, sono le due facce di una stessa medaglia: quella di una pace equa, di una pace dei coraggiosi. Non esistono scorciatoie militari, o terroristiche, per raggiungere questo obiettivo, né per Israele né per i palestinesi». u.d.g.

Blair chiese consigli a Clinton prima della guerra

LONDRA L'ex presidente Usa, Bill Clinton, è stato uno dei consiglieri diplomatici di Tony Blair poco prima dell'inizio dell'offensiva angloamericana contro l'Iraq. A rivelarlo è stato il quotidiano britannico «The Guardian» nell'edizione di ieri. Secondo il giornale inglese, infatti, il premier di Londra sarebbe ricorso ai consigli di Bill Clinton per tentare di sbloccare l'impasse diplomatica tra Europa e Stati Uniti sull'intenzione di Washington di attaccare, senza il consenso delle Nazioni Unite, il regime di Saddam Hussein. L'incontro tra l'ex inquilino della Casa Bianca e quello di Downing Street sarebbe avvenuto presso la villa di Chequers, la residenza del premier britannico, nella settimana di marzo in cui la crisi diplomatica era entrata in un vicolo cieco. «Proprio in quei giorni - riferisce il Guardian - Blair stava cercando di convincere il

presidente cileno Ricardo Lagos a sostenere una seconda risoluzione Onu favorevole all'uso della forza in Iraq». Secondo il giornale, i due leader si sarebbero incontrati almeno tre volte negli ultimi mesi per discutere la prospettiva di un attacco contro Saddam. «The Guardian» riporta anche alcune dichiarazioni che l'ex presidente Clinton fece pochi giorni prima dell'inizio del conflitto iracheno. «Tre giorni dopo Clinton - sottolinea il quotidiano britannico - di ritorno negli Usa, ha lanciato un raro appello al presidente Clinton in carica, George W. Bush, chiedendogli di concedere più tempo alle ispezioni Onu». Blair e Clinton si sarebbero già incontrati l'8 Marzo scorso, sempre per discutere la crisi. «I due leader - conclude il Guardian - hanno sempre avuto un rapporto molto amichevole durante l'amministrazione Clinton».

Bbc contro le tv Usa: hanno fatto solo patriottismo

LONDRA Con la fine della guerra in Iraq, arriva la dura presa di posizione del capo della Bbc, il gruppo radiotelevisivo pubblico britannico, che ha criticato con forza il modo in cui le emittenti americane hanno seguito quest'ultima guerra del Golfo, accusandole di smaccato patriottismo, di acquiescenza verso le autorità e di non aver «fatto domande». Secondo il direttore generale della Bbc Greg Dyke, molte Tv e radio Usa hanno mancato di imparzialità durante il conflitto e rischiano di perdere credibilità se perdurano in tale atteggiamento. «Personalmente sono rimasto scioccato, mentre ero negli Stati Uniti, da come se ne stessero senza far domande i media giornalistici radiotelevisivi durante questa guerra», ha detto Dyke in un discorso pronunciato giovedì all'Università di Londra. «Se l'Iraq ha provato qualcosa, è che la Bbc non si può permettere di mescolare patriottismo e giornalismo. Questo sta succedendo negli

Stati Uniti e, se continua, pregiudicherà la credibilità dei media giornalistici elettronici Usa», ha spiegato il capo della Bbc. Dyke se l'è presa soprattutto con Fox News, la Tv Usa via cavo di Rupert Murdoch, per il suo «patriottismo zelante» e per la sua «posizione politica così schierata». «Per la salute della nostra democrazia, è vitale che non seguiamo la strada di molte reti americane», ha sottolineato. Il capo della Bbc ha lanciato i suoi strali anche contro Clear Channel Communications, il maggior gruppo radiofonico Usa, e ha messo in guardia contro il rischio che i mezzi di informazione britannici si «americanizzino». Dyke ha difeso la Bbc dall'accusa, proveniente anche dal governo di Londra, di essere stata troppo «moribonda» con il regime di Saddam. «In tempi di guerra, i governi britannici di ogni tendenza hanno cercato di usare i media per influenzare l'opinione pubblica. È un problema solo se la Bbc cede», ha concluso.